

ABRUZZO CONTEMPORANEO

Rivista di storia e scienze sociali

L'Abruzzo e Montenerodomo
nel secondo dopoguerra:
ricostruzione e nuovo esodo

a cura di

Costantino Felice

Enzo Fimiani

Istituto Abruzzese per la Storia della Resistenza
e dell'Italia Contemporanea

25-26/2006

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2007

MEDIA, editoria, grafica e stampa
085.8071422 - Mosciano S.A. (TE)

Copyright 1997
by Istituto Abruzzese per la Storia della Resistenza e dell'Italia
Contemporanea

INDICE

INTRODUZIONE

di Costantino Felice ed Enzo Fimiani 9

RELAZIONI

Costantino Felice 13
Dalla guerra alla ricostruzione: alcune specificità dell'Abruzzo e dell'Alto Sangro

Nicola Palombaro 35
La prima Resistenza: eventi, uomini, organizzazioni sul versante orientale della Majella

Massimo Rubboli 73
«...so that life can start again». Il contributo dei volontari stranieri alla ricostruzione postbellica

Lucia Serafini 99
Fra culto della tradizione e istanze di modernità. Il caso di Montenerodomo

Marcello Benegiamo 141
La struttura economica della Val di Sangro tra guerra e dopoguerra

Enzo Fimiani 171
Il dopoguerra italiano: nuovi assetti istituzionali tra legittimazione politica e memoria divisa

Fra culto della tradizione e istanze di modernità.

Il caso di Montenerodomo

di Lucia Serafini

*E pensavo non senza malinconia
(così mi pareva e vult: di essere straniero e diverso),
che fosse l'uomo, piuttosto che figlio della sua gente,
è figlio della vita universale,
che si attua di volta in volta in modo nuovo;
piuttosto che "filius loci", è "filius temporis".*

3. Cioce

La seconda guerra mondiale costituisce per l'Abruzzo l'ultimo episodio, in ordine di tempo, di una vicenda distruttiva del suo patrimonio e delle sue tradizioni consumatasi nell'arco di meno di cinquant'anni. È nella prima metà del Novecento che gli eventi rovinosi che accompagnano la storia della regione registrano la più alta quantità, accelerando i tempi e i modi delle sue trasformazioni. I due terremoti, quello della Marsica del '15 e quello della Maiella del '33, così denominati dalle rispettive aree d'influenza, del Fucino nel primo caso, dell'Aventino nell'altro, realizzano infatti il paio rispetto alle due guerre, la seconda soprattutto, giunta in alcune zone ad infierire su centri già colpiti, decretandone in molti casi la fine. Emblematica la vicenda di Lettopalena, semidistrutta dal terremoto del '33, parzialmente ripristinata nel suo tessuto abitativo e nelle sue emergenze, e poi completamente rasa al suolo dai tedeschi in ritiro nel novembre del '43.

In ordine alle modifiche indotte al territorio abruzzese, la rico-

struzione avviata dopo la seconda guerra è a fase decisiva di un processo di rinnovamento che era iniziato, sia pur timidamente, già agli inizi del secolo, e che si trova ora a fare i conti con urgenze di modernità poco compatibili con la tensione propria di ogni perdita improvvisa a riavere il perduto e soddisfare le istanze della memoria. Di fatto il nuovo volto della regione è da qui che prende forma, partecipando di un processo di emancipazione dal passato che coinvolge tutta la sua cultura, da quella urbana a quella sociale ed economica. Il fenomeno investe non solo soltanto le città maggiori ma anche le più piccole, le più isolate e le più provate da un fenomeno migratorio che comincia lento ma impalcabile sin dai primi del Novecento, decimandone gli abitanti e lasciandone deserte le case, sino a combinare antiche e nuove ferite in un palinsesto ancor oggi leggibile nella trama di molti centri, quasi a suggello di una storia passata ma ancora non del tutto elaborata nella somma dei suoi lutti. Montenerodomo è un esempio significativo in tal senso: la nuova configurazione che il piccolo centro ha assunto dopo i disastri della guerra e le circostanze della sua ricostruzione, è un artificio chiaramente leggibile nei suoi connotati, espressi da soluzioni architettoniche che hanno inglobato le rovine, senza cura di nasconderele, e offerto nuovi spazi al suo rapporto con l'ambiente circostante, un tempo tenuto ben separato dal fitto tessuto edilizio, ora partecipe di un interessante contrappunto con i vuoti creati dalle bombe e non più colmati.

La sua posizione lungo il Sangro ha incluso Montenerodomo nel blocco di città e territori più colpiti dagli eventi della seconda guerra. Qui passava la cosiddetta linea Gustav, lo sbarramento che da Ortona arrivava a Cassino tagliando orizzontalmente tutta la penisola lungo l'Appennino Abruzzese Molisano e Laziale. La strategia offerta ai tedeschi in ritirata dalla geografia dei luoghi, fitta di speroni rocciosi, avvallamenti e corsi d'acqua, consente loro di organizzare forme di difesa ad oltranza che coprono tutto l'inverno e la primavera del 1943-'44, fino alla liberazione di Roma da parte degli Alleati, coinvolgendo nella tattica della «terra bruciata» una quantità

enorme di uomini cose e luoghi¹. La Montenero su cui la guerra infierisce è la città descritta negli anni Venti da Benedetto Croce, nell'appendice alla sua *Storia del Regno di Napoli*, dedicata ai due paesi d'Abruzzo cui per ragioni familiari e affettive si sente più legato². Oltre a confermare la particolare conformazione geografica del borgo, sorto su una rupe calcarea «di pietra negra», da cui avrebbe derivato il nome, a circa 1200 metri sul livello del mare, all'inizio della valle inferiore del Sangro, Croce ne sottolinea il carattere romantico e sublime, dato dal suo paesaggio «un po' triste... inquieto e affannoso nella sua configurazione ondulata». Una configurazione che lui stesso dice assai poco variata rispetto al passato, a quando, nel Quattrocento, era «terra murata», con due porte, l'una detta di S. Martino, sotto la chiesa matrice, e l'altra al capo opposto, dietro la chiesa di S. Giusta³; e con un nucleo antico dove non si aprivano strade, ma soltanto gradonate intagliate nella roccia, risalenti verso la torre in sommità, forse elemento catalizzatore dell'aggregazione urbana e dell'incastellamento, all'epoca rimasta solo nella tracce della toponomastica. Alla sommità del borgo, nella descrizione di Croce, sono anche i due palazzi delle più agiate e colte famiglie locali⁴; l'uno intitolato alla sua famiglia, l'altro ai de Thomasis, praticamente con-

¹ C. Felice, *Guerra, Resistenza, dopoguerra in Abruzzo. Uomini, economie, istituzioni*, Milano 1993, pp. 118-132; dello stesso autore cfr. anche *La guerra sul Sangro. Esercizi e popolazione in Abruzzo 1943-1944*, Milano 1994. Un quadro generale è in G. Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, I, Lanciano 1993.

² B. Croce, *Storia del Regno di Napoli* [1925] Bari 1965, pp. 305 e sgg.; ora in Id., *Due paeselli d'Abruzzo: Pescasseroli e Montenerodomo* (a cura dei comuni di Pescasseroli e Montenerodomo), Raiano (Aq) 1999.

³ *Ibidem*, pp. 33-34; del ricco patrimonio religioso di cui la città godeva, sia dentro che fuori il circuito urbano, restano all'epoca pochi resti, se l'antica chiesa di S. Maria de Palatio e quella del Purgatorio entro le mura, così come S. Rocco *extramoenia*, sono sparite, e S. Giusta, da tempo pericolante, è stata demolita nel 1911.

⁴ Sono quelle arricchite dai profitti sull'economia pastorizia che nei Settecento riescono a portare anche a Montenerodomo lo spirito riformatore dell'epoca con l'estensione e l'intensificazione delle colture. AA.VV., *Giuseppe de Thomasis: dal privilegio al diritto, dal feudalesimo alla società moderna*, Raiano (Aq) 2003.

finanti se a separarli è solo uno spiazzo – vicino la chiesa di S. Martino – e una variazione di quota colmata da due percorsi che delle rispettive famiglie portano il nome. A fare da tessuto connettivo alle emergenze architettoniche è un fitto tessuto edilizio, un tempo certamente costituito da case basse, che dopo aver saturato le aree residue della città, hanno trovato sfogo alla crescita demografica con uno sviluppo in altezza che ha raggiunto in alcuni casi anche i sei livelli fuori terra. Le foto storiche di Montenerodomo prima della guerra confermano questa circostanza, esaltandone la caratteristica di sito arroccato, comune a tanta parte dell'Abruzzo montano e collinare, e la stretta corrispondenza tra morfologia del luogo, tipologia edilizia e tecniche costruttive. Corrisponderza, questa, che non sa ebbene utile sottolineare in questa sede se non fosse per il favore accordato, in occasione della guerra, alle cariche esplosive, tanto più deflagranti e distruttive quanto più praticate su contesti urbani fitti di case in siti particolarmente acclivi.

Ai tempi di Croce, quando la città conta 2500 abitanti – più del doppio rispetto agli inizi dell'Ottocento – essa ha superato gli angusti limiti del centro storico ed ha ampliato la sua area fabbricata con la costruzione di nuove case in periferia e nel borgo di S. Vito, a sud-ovest, per la maggior parte di proprietà dei cosiddetti «americani», gli emigranti tornati a Montenero le cui risorse risultano tuttavia insufficienti a combinarsi con una forma dell'abitare progredita. La città manca di infrastrutture, e lo stesso acquedotto non è stato ancora realizzato se «l'acqua si trasporta a schiena d'asino da una fontana ai piedi della montagna», seguendo consuetudini secolari e arcaiche assai poco condizionate dal contrappunto, che il filosofo segnala, con la ricca biblioteca dei de Thomas e del loro giardino, «sparso di resti marmorei dell'antica Juvanum».

Se la città d'anteguerra trova un suo referente prestigioso nella descrizione di Benedetto Croce, quella successiva agli eventi bellici partecipa di un quadro di rovina e tragedia che trascende i confini

⁵ Se la violenza della guerra coinvolge tutto l'Abruzzo – si pensi alle città aquilane vicine

urbani per investire un territorio molto più ampio⁵. Montenero esce dalla guerra prostrata. Del tessuto urbano si salvano le due chiese di S. Martino e S. Vito, mentre dei palazzi cittadini quello dei Croce risulta cancellato quasi totalmente e la casa dei de Thomas ridotta a pochi lacerti, nel contesto di un abitato che subisce distruzioni per il 98%, toccando una percentuale che è tra le più alte lungo tutta la dorsale del Sangro. La stessa Ortona, la cui guerra «casa per casa» è tristemente nota alle cronache nazionali e internazionali, subisce danni per l'80% del suo patrimonio edilizio, come anche Pescara più a nord, crocevia del versante ferroviario e stradale tra i più importanti dell'adriatico. A subire distruzioni altrettanto consistenti è forse solo Francavilla, con danni ammontanti al 100% circa⁶.

L'occasione per Montenero, come per le città d'Abruzzo e d'Italia, di rinascere a nuova vita dopo i disastri della guerra, «trasformando in bene i vuoti creati dalle bombe», è il decreto legislativo del 1 marzo 1945, n. 154, che istituisce i piani di ricostruzione: strumenti immediatamente attuativi, con efficacia di piano particolareggiato, stabiliti in deroga alla legge del '42 sui piani regolatori generali, che hanno inciso in maniera determinante sulle scelte di riorganizzazione funzionale e formale delle città danneggiate dagli eventi bellici,

ne a Massa d'Albe, sede del 10° comando militare, e alla stessa Avezzano, classificata dal Ministero dei Lavori Pubblici di prima categoria per i danni subiti – sono comunque i centri della provincia di Chieti a subirne gli effetti più gravi. Degli oltre quindicimila edifici che in Abruzzo risultano completamente distrutti, più di diecimila appartengono alla sola provincia di Chieti, come anche la metà dei circa cinquemila edifici danneggiati. Quando verrà costituito il Consorzio dei comuni della provincia sinistrati dalla guerra (un ente di diritto pubblico fondato nel 1945 con sede a Guardiagrele), nell'elenco verranno inclusi 44 centri, divenuti 52 qualche mese più tardi, e destinati a confluire, quasi tutti, nei comuni bisognosi di un piano di ricostruzione finanziabile dallo Stato, secondo le disposizioni della legge n. 154. Cfr. in proposito E. Fimiani, *La guerra in Abruzzo (1943-1944)*, in Massimo Rubboli (a cura di), *Ricostruzione e riconciliazione. Il contributo delle organizzazioni di volontariato straniere alla ricostruzione in provincia di Chieti dal 1945 al 1948*. Firenze 1998, pp. 19-22.

⁶ C. Felice (a cura di), *La battaglia di Ortona*, Pescara 2003. A. Bertillo, G. Pittarello, *Il martirio di una città. Pescara e la guerra 1940/1944*, Montesilvano 2001.

trasformate in laboratorio di ricerca e verifica delle elaborazioni teoriche maturare in decenni di ricerca e confronto sul destino del patrimonio⁷.

Era da circa mezzo secolo che sulla scia di un fenomeno di portata internazionale si discuteva in Italia di risanamento dei centri storici, e della possibilità di associarne il mantenimento dei valori storici a condizioni d'uso compatibili con la loro identità e con le loro complesse stratificazioni. Il cosiddetto «diradamento», proposto da Gustavo Giovannoni sin dagli inizi del Novecento⁸, quale alternativa agli sventramenti che dappertutto si andavano praticando in Europa, altro non è che una forma di compromesso tra conservazione e innovazione, da attuarsi mediante operazioni di taglio del fitto tessuto edilizio delle antiche città, capaci di dare aria e luce a luoghi altrimenti invivibili secondo i parametri igienici che si andavano diffondendo. Allo sfoltimento del centro è complementare, nelle intenzioni di Giovannoni, la gestione di nuove aree di espansione ove spostare tutte le funzioni che quello non è in grado di tollerare, inserendo la nuova realtà urbana in una visione generale solo gestibile sulla base di un programma capace di risanare, valorizzandola, la città antica e al contempo rinnovarne la struttura. La locuzione di «vecchie città ed edilizia nuova», che lo storico-ingegnere usa per titolare il suo fortunato testo del '31, è il punto di arrivo di una ricerca molto travagliata, i cui esiti applicativi, scarsi fino ad allora, saranno innescati, numerosi, proprio ad esito del periodo che ne aveva accompagnato la faticosa gestazione, nel contesto tuttavia di una cultura

⁷ P. Rosa, *I piani di ricostruzione*, Roma 1998. Per l'Abruzzo cfr. M.G. Rossi, *Le ricostruzioni urbane del secondo dopoguerra. Il caso di Pescara*, in U. Russo, E. Tiboni (a cura di), *L'Abruzzo nel Novecento*, Pescara 2004, pp. 405-420; U. Russo, *Francavilla al Mare: da borgo medievale a città-giardino*, in *Città e territorio nel Mezzogiorno fra '900 e '900*, a cura di R. Colapietra, collana di Storia urbana, Milano 1982, pp. 243-265.
⁸ G. Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, in «Nuova Antologia», (maggio-giugno 1913), n. 249, pp. 449-472; Id., *Il "diradamento" edilizio dei vecchi centri. Il Quartiere della Rinascenza a Roma* in «Nuova Antologia», (luglio-agosto 1913); Id., *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino 1931.

urbanistica decisamente *in fieri*, sia in ordine ai contenuti che alle competenze. La questione del passaggio dalla scala dell'edificio a quella della città, già conflittuale prima della guerra, anche per la sua simmetria con quella della scelta tra linguaggio tradizionale e moderno, si rivela, all'emergenza della ricostruzione, in tutta la gravità delle sue contraddizioni⁹. L'illusione del controllo totale della città, che lo stesso Giovannoni aveva coltivato con la figura dell'«architetto integrale», è infatti destinata a cedere il passo a nuove professionalità, meno versatili ma più rispondenti alla posta in gioco, che ne smembrano le competenze, separando di fatto la cultura urbanistica da quella storica, giudicata d'incalce a questioni non espressamente riferite a singoli monumenti. A frenare questa deriva non riesce neanche l'apparato legislativo. Le due leggi del 1939, *sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico* e *sulla protezione delle bellezze naturali e panoramiche*, non fanno alcun riferimento esplicito ai tessuti storici stratificati, e la legge urbanistica del 1942, sui piani regolatori, arriva in realtà troppo tardi per mettere ordine in una materia che le urgenze imposte dalla guerra sottopongono per forza di cose a un processo distortivo, reclamando soluzioni senza ammetterne verifiche¹⁰. Se è vero infatti che la legge affronta per la prima volta il tema dell'assetto urbano, senza separazioni tra patrimonio monumentale e tessuto edilizio, centri abitati e territorio, è anche vero che invoca

⁹ Per un quadro del dibattito in ambito romano cfr. G. Spagnoli (a cura di), *Il quartiere e il corso del Rinascimento*, Roma 1994; G. Zucconi, *La città contesa: dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano 1989; Id., *Gustavo Giovannoni. Dal capitelletto alla città*, Milano 1997.

¹⁰ La 1089, del 1 giugno, è ancora segnata dal pregiudizio ottocentesco di considerare il monumento allo stregua di oggetto singolare, estraneo alle trasformazioni del contesto cui partecipa; e la 1497, del 29 giugno, tutela, genericamente, i cosiddetti «complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico o tradizionale». Rispetto a questi provvedimenti la legge 1150 del 1942 (varata in pieno conflitto mondiale dopo circa dieci anni di dibattito) è la prima ad affrontare il tema dell'assetto urbano e dell'incremento edilizio degli antichi centri, anche allo scopo di assicurare il rispetto dei caratteri tradizionali.

tempi di elaborazione troppo lunghi per essere compatibili con l'emergenza in atto, costringendo la cultura dell'epoca a ricorrere ad uno strumento alternativo, di più veloce e agile attuazione, capace di contemperare «le esigenze incerti ai più urgenti lavori edili con la necessità di non compromettere il razionale futuro sviluppo degli abitati»¹¹. È con queste parole che il dettato della legge esordisce, rivelando una bontà di intenzioni che però è stata quasi sempre tradita, sino ad aggiungere, paradossalmente, danni di pace ai danni di guerra, causati non solo dalla fretta della ricostruzione ma anche dalla cattiva gestione dei resti rimasti, troppo spesso vittime di un pregiudizio di irreperibilità che non ha ammesso operazioni diverse dalla loro sostituzione con edifici moderni o, in alternativa, dalla loro totale dismissione a favore di spazi non sempre risolti. L'obiettivo di controllare la ricostruzione dei centri distrutti con il sistema del diradamento, da attuare assecondando i varchi creati dalla guerra per sfoltirne il tessuto e valorizzarne le parti più rappresentative, si è risolto in molti casi con operazioni di violenta chirurgia, ben lontana dai tagli puntuali di matrice giovanoniana, e col sacrificio, quasi sempre, di interi brani di città. L'Abruzzo è una fucina in tal senso.

¹¹ Così recita il 3° articolo della legge, specificando, all'art. 11, che i tempi per la realizzazione dei piani non avrebbero dovuto superare i dieci anni, ad accelerare i quali intervengono procedure abbreviate in ordine a espropriazioni, facilitazioni fiscali, contributi per la costruzione di edifici pubblici. La legge ha goduto nel corso degli anni successivi di una serie provvedimenti aggiuntivi che l'hanno prorogata molto oltre i tempi previsti. Ad esempio la legge 1357, del 21.12.55, ha stabilito che i piani di ricostruzione, nei comuni dotati o da dotare di piano regolatore, conserva la sua validità fino alla data di entrata in vigore del P.R.G., arrivando in molti casi agli anni '70 e oltre. Inoltre in occasione di calamità naturali sono intervenute leggi speciali che hanno disposto che i piani di ricostruzione non realizzati o realizzati in parte, ancorché scaduti o decaduti, conservassero o riprendessero la loro efficacia fino alla completa attuazione. È stato così con la legge n. 80 del 18.4.84, che ha disposto provvedimenti per i comuni, nella fattispecie tutti campani, colpiti dai sismi del 1962 e del 1980, e con quella n. 363 del 24.7.84 che ha disposto provvedimenti per i comuni colpiti dal sisma dell'aprile e maggio del 1984.

L'esame dei documenti sulla ricostruzione postbellica della regione¹² va svelando una storia sovente segnata dallo stravolgimento di tessuti edilizi di fitta stratificazione, legittimato dall'alibi del necessario compromesso tra modernità e tradizione. La vicenda della rimessa in pristino della cattedrale di Ortona e di quella di Penne, solo per citare alcuni degli esempi più noti, è in entrambi i casi accompagnata dalla formazione di «vuoti» frettolosamente giudicati indifferibili per la valorizzazione dei monumenti e il risanamento delle città.

Oltre all'entità delle distruzioni occorse è stata la morfologia dei singoli centri a orientare le soluzioni proposte con i piani di ricostruzione. La posizione quasi sempre elevata della maggior parte dei centri abruzzesi colpiti dalla guerra, ha suggerito per essi di ottemperare al disposto della legge con l'abbandono dei settori più arroccati - in genere i più antichi -, la ricostruzione parziale del restante tessuto ecilizio e la creazione di nuove abitazioni in zone limitrofe, a quota più bassa e più prossima a strade¹³, dove alloggiare i residenti espulsi dal vecchio sito. Il caso di Lettopalena, completamente abbandonata a favore di un sito più accessibile a uomini e cose, al di là dell'Aventino, sembra unico nella regione, assimilabile per tipologia soltanto a Cassino, nel Lazio, città totalmente distrutta dalle truppe tedesche, il cui abitato è stato spostato integralmente in zona contigua al vecchio centro¹⁴.

Con le sue modeste dimensioni e la sua spiccata morfologia,

¹² Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Dipartimento per il coordinamento dello sviluppo del territorio, RAPU (Rete Archivi Piani Urbanistici). Per la consultazione dei documenti ringrazio l'architetto Francesco Iacobone.

¹³ La ricostruzione parziale del vecchio centro è ammessa dalla legge, al cap. IV, per ragioni di ordine igienico o per la necessità di predisporre zone di verde, laghi, piazze, in centri troppo densamente costruiti. La disposizione di vincoli di non ricostruzione è prevista per le aree meno accessibili e più disastrose. Gli esempi di abbandono di intere zone urbane sono numerose in Abruzzo. Gessopalena, in provincia di Chieti, è forse il caso più eclatante, anche perché la guerra aveva inflitto in questo caso su una zona duramente provata da frane e terremoti.

¹⁴ Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Dipartimento, cit., (Dn 2654).

Montenerodomo non aveva altra scelta, dopo la guerra, che ricostruire l'antico centro con le modifiche dettate dalle circostanze contingenti. Il suo caso, sebbene «microstoria» di un piccolo centro di provincia – geograficamente periferico e politicamente poco appetibile – è tuttavia rappresentativo della complessa vicenda della ricostruzione postbellica, in una regione, quella abruzzese, che l'entità dei danni e le circostanze di natura orografica e sociale rendono a sua volta emblematica, per il primo taglio netto inferto alla lunga durata della sua cultura materiale. È senz'altro l'entità dei danni subiti a far sì che la città sia inclusa nel primo elenco, in ordine di tempo, dei comuni destinati, nel giro di tre mesi dalla relativa notificazione, ad adottare un piano di ricostruzione¹⁵. Nella gazzetta ufficiale del 29 maggio '45, l'allora Ministro dei Lavori Pubblici Ruini firma, ai sensi della legge del 1 marzo, una prima lista di 343 comuni indicando, per la provincia dell'Aquila, le città di Castel di Sangro e Roccaraso; per quella di Pescara, Pescara e Popoli; per quella di Chieti, oltre a Montenero, Francavilla, Lama dei Peligni, Orsogna Ortona, e Palena. È da qui che prende avvio una lunga vicenda, destinata a protrarsi per circa vent'anni, resa travagliata non solo dalla difficile risposta del sito alle esigenze della ricostruzione, ma anche da intralci e ritardi di natura burocratica, che nonostante le buone intenzioni di partenza si risolveranno in maniera del tutto diversa dai presupposti. Il piano non verrà approvato nella sua stesura finale, e agli inizi degli anni '60 decadrà completamente, convincendo gli amministratori dell'epoca ad optare per altri strumenti urbanistici, sulla base dei criteri stabiliti dalla legge del '42 sui piani regolatori¹⁶.

Se del piano di ricostruzione di Montenero si comincia a parlare

¹⁵ La preparazione e redazione dei piani era finanziata dal Ministero dei Lavori Pubblici, a carico del quale, qualora il comune non fosse in grado di eseguire le opere, era anche l'anticipazione delle somme necessarie, recuperabili in trenta rate annuali senza interessi a partire dal terzo anno dopo il collaudo. Per i comuni con meno di 5000 abitanti il recupero delle spese era ridotto alla metà.

¹⁶ L'approvazione definitiva dei piani di ricostruzione spettava al Ministero dei Lavori Pubblici, cui erano trasmessi dopo il parere positivo dei Provveditorati alle Opere Pub-

nei documenti della pubblica amministrazione solo a partire dal 1947, la ricostruzione della città inizia subito dopo la guerra ed è sintomatico che segua nella prassi un percorso diverso e indipendente rispetto a quello burocratico, cui comunque non prescinde ma per ragioni verosimilmente soltanto finanziarie.

Dopo la ritirata delle truppe di occupazione e il rientro della popolazione dallo sfollamento forzato, la questione della ricostruzione trova stimolo e ostacolo nel dibattito circa l'opportunità di abbandonare la città e spostare l'abitato nella piana di Juvanum, distante qualche chilometro, nel sito denominato «Fonticelle», lungo la strada per Torricella Peligna e Palena, dove già erano stati costruiti ricoveri di emergenza per i senza tetto¹⁷. Favorevole a questa soluzione è in un primo momento lo stesso Genio Civile, d'accordo nel designare tale località come la più adatta, soprattutto in ordine alla facilità di accesso di uomini e mezzi di trasporto. La cronaca degli eventi è estremamente esemplificativa di una contrapposizione tra bisogno di modernità da una parte e attaccamento alla tradizione dall'altro, che governa e accompagna tutta la vicenda, con sviluppi talvolta parossistici in ordine alle energie e ai valori in gioco¹⁸. Ad alzare il vessillo

bliche regionali. Decisiva risulta l'intermediazione tra organo statale e provinciale svolta dagli uffici provinciali del Genio Civile. Il piano di Montenero non riuscirà mai a superare la soglia intermedia tra il Comune e il Ministero, nonostante i quindici anni della sua elaborazione. È questo il motivo per cui le carte superstiti della sua lunga vicenda sono depositate presso l'archivio comunale, altrimenti conservate presso gli archivi ministeriali. La loro consultazione e riproduzione è stata concessa dal personale del Comune, cui vanno i miei ringraziamenti. Un riconoscimento particolare va anche al signor Gesualdo Carozza, di Montenerodomo, per la sua appassionata collaborazione alla ricerca.

¹⁷ Tra le diverse opzioni circa la scelta di siti alternativi a quello della vecchia città, la legge suggerisce anche la possibilità, soprattutto in caso di distruzione totale su aree impervie per morfologia, di potenziare qualche frazione del capoluogo, in facile comunicazione e in adatta posizione.

¹⁸ Archivio comunale di Montenerodomo, *Piano di ricostruzione*, fogli sciolti. Le carte sulla vicenda consistono in un'animata corrispondenza epistolare tra gli uffici del Genio Civile di Chieti e la cooperativa «Juvanum» di Montenerodomo svoltasi tra giugno e luglio del '45.

della modernità è la Cooperativa Edilizia «Iuvanum», costituita subito dopo la guerra da cittadini di Montenero, nella maggioranza agricoltori, e convinta assertrice della necessità di trasferire la città più a valle, in un sito già abitato un tempo, all'incrocio di quattro strade rotabili, adatto alla costruzione di case ordinate e adeguate ai nuovi modi di vita, impraticabili nel vecchio centro, manchevole per posizione e morfologia, troppo battuto dai venti e di fatto privo di ogni requisito igienico, con pesanti rischi per la salute pubblica. Gli argomenti portati a favore del trasferimento sono di ordine finanziario, considerando le enormi spese da affrontare per il solo sgombero delle macerie, ma anche e soprattutto politico, stante la raccomandazione fatta dallo stesso Ministero, con apposita circolare dell'aprile del '45, di «trarre partito dalle distruzioni belliche per migliorare le condizioni igieniche dell'abitato e la rete viaria, dare respiro ai vecchi quartieri, disporre in luoghi adatti i servizi e gli uffici pubblici necessari». Raccomandazione, quella ministeriale, chiaramente ispirata alla teoria del diradamento dei vecchi centri, che qui viene però travisata a favore del nuovo insediamento, completamente trascurando la possibilità per quello antico di essere riabilitato, come poi di fatto sarà¹⁹.

A cambiare il corso delle cose è la pressione che alcuni possidenti locali avrebbero fatto presso la popolazione per rimanere nel vecchio sito, col timore, senza dubbio fondato, che i loro terreni a ridosso di questo fossero svalutati dall'acquisita posizione periferica rispetto alla nuova città.

Al di là della questione contingente, relativa agli interessi di singoli, resta il fatto, imprescindibile, che a Montenero come in tutti i centri simili per morfologia, il paesaggio rurale di pertinenza della

¹⁹ *Ibidem*, A partecipare, forse inconsapevolmente, a questa euforia per il nuovo pare sia stato lo stesso Ministro dei Lavori Pubblici Ruini, che in visita alla città dopo la guerra, verosimilmente di fronte a tanta distruzione, suggerisce il trasferimento della popolazione in un nuovo centro, dando disposizioni per la preparazione di un piano di primo intervento a favore dei senza tetto, con la costruzione di case (si parla di 30 case popolari per un numero di circa cento vani) destinate a fare da volano alla realizzazione della nuova città.

città si era sviluppato in funzione della posizione del centro, rispetto al quale tutto faceva riferimento, compresi campi e percorsi²⁰. Lo stesso frazionamento del terreno si era stabilito in rapporto ad esso, creando un gioco di interessi economici che un eventuale spostamento avrebbe senz'altro stato turbato. A rendersi conto di tale circostanza è lo stesso Genio Civile, che, se nel primo sopralluogo tra le macerie aveva accertato solo 4 case riparabili, in un secondo momento arriva a conteggiarne oltre 60, sebbene, come denuncia la cooperativa, siano per la maggior parte «mancanti di uno due muri perimetrali, prive di travi per i solai e per il tetto, tali cioè che a parità di cubatura e capacità di ricovero, verranno a costare forse più di nuove e razionali costruzioni, [...] facendo oltraggio a tutte le convenienze economiche e sociali, e precludendo tutte le possibilità di sviluppo e di miglioramento del paese». Da qui alla proposta esplicita da parte dell'organo provinciale di ricostruire la città nel sito originario il passo è breve. Nella lettera di risposta alla cooperativa, nel giugno del '45, il problema della ricostruzione in sito viene decisamente ridimensionato col fatto che

Montenero è un paese di montagna che, sia come ubicazione, sia come distribuzione interna dei caseggiati, ha carattere comune a quello di tanti altri abitati della provincia, senza presentare alcun particolare inconveniente per l'asserito disordine e caoticità costruttiva. È peraltro provvisto di strade interne sufficientemente larghe, regolari e ben pavimentate, non danneggiate da eventi bellici. E la stabilità del terreno su cui ricade il paese esclude l'eventualità di frane. Quindi la ricostruzione non comporta difficoltà tecniche né eccessi di spesa. La nuova località, certo, è pianeggiante, stabile, limitrofa alla strada rotabile, provvista di acqua potabile e ben adatta alla edificazione, ma avvantaggerebbe solo coloro che possiedono terreni vicini a tale località. Dal punto di vista costruttivo, poi, la costruzione ex novo della città comporterebbe oltre all'approntamento di nuovi mate-

²⁰ A. Capone, G. Scatigna, *La coltivazione architettonica della terra*, in *Centri dell'Abruzzo interno*, L'Aquila 1993, pp. 73-96. Cfr. anche M. Ortolani, *La casa rurale in Abruzzo*, Firenze 1961; A. Renna, *L'illusione e i cristalli*, Roma 1980, pp. 27-113.

riali, rispetto ai vecchi di cui la città distrutta è ridondante, anche quella di nuove fondazioni, di nuove strade, fognature, acquedotti²¹.

Con il pragmatismo e la lungimiranza che ne accompagna l'azione in questa vicenda, il Genio Civile cerca dunque un compromesso tra le parti in gioco, anche per la circostanza che a pochi mesi dalla fine del conflitto vede ormai quasi completamente sgomberata la città dalle macerie, con il transito praticamente ripristinato nelle principali strade interne, «ben 82 abitazioni riparate», sebbene sommarariamente, e la chiesa parrocchiale e l'acquedotto in corso di sistemazione. Ricostruzione in sito, dunque, da attuarsi tuttavia con i vincoli necessari ad evitare i «vizi costruttivi» che prima esistevano, studiando la convenienza di abbandonare del tutto la parte più alta, e non trascurando di assecondare gli interessi degli agricoltori che chiedono il trasferimento della città presso Juvanum, con la ricostruzione dei loro alloggi in quella località in modo da creare una vera e propria frazione staccata dal capoluogo.

Con tali premesse, tracciate decisamente in anticipo rispetto ai tempi del piano di ricostruzione, il referendum popolare che l'amministrazione di Montenero fu costretta a indire nella primavera del '46, per sanare il conflitto tra gli opposti versanti del nuovo e dell'antico, non poteva che risolversi a vantaggio di quest'ultimo, decretando la ricostruzione della città nel vecchio sito, e la realizzazione di nuove case «in muratura listata» non nella piana di Juvanum, troppo distante, ma nella località piano Ianiero, più prossima al centro, dove far sorgere anche tutti gli edifici pubblici, allo scopo di evitare lo spezzettamento del paese²². È da qui, con un provvedimento esem-

²¹ Le considerazioni del Genio Civile sono in perfetta sintonia con la legge, che accorda la sua preferenza alla ricostruzione entro il perimetro esistente in quanto «oltre ad assicurare la conservazione del carattere tradizionale del borgo ed il rispetto della proprietà privata realizza la maggiore economia grazie all'utilizzo delle infrastrutture preesistenti».

²² Archivio comunale di Montenerodomo, *Piano di ricostruzione*, delibera del 3 agosto

plare per democrazia, quanto in linea con la tradizione di questioni urbane affidate alla volontà popolare, che inizia ufficialmente la rinascita della città dalle proprie rovine, nel tentativo di adeguarsi all'angustia dello spazio e al frazionamento della proprietà, e comunque seguire la vecchia planimetria di tipo medievale. È accertato, anche grazie agli studi di Massimo Rubboli, che all'entusiasmo per la ricostruzione parteciparono attivamente, già dalla primavera del '45, le organizzazioni umanitarie internazionali, operanti in Abruzzo e in Italia²³. Sono queste, in accordo con l'UNRRA – acronimo dell'associazione *United Relief and Rehabilitation Administration* creata nel novembre del '43 per fornire assistenza economica alle popolazioni dei paesi alleati coinvolti nella guerra, e soprattutto attiva nel trasporto del materiale edile –, ad incoraggiare la ricostruzione soprattutto confidando nella manodopera dei singoli proprietari. Case UNRRA, cosiddette, vengono costruite subito dopo la guerra alla periferia della città, mentre un asilo è realizzato dai *Quaccheri* nel '47 su parte dell'area di risulta del distrutto palazzo de Thomasis.

A Montenero, come altrove, il dichiarato proposito di ricostruire

²³ Un caso molto simile si verifica nella vicina Torricella Peligna, distrutta dalla guerra per il 70% del suo tessuto edilizio. Anche qui, il quartiere più antico, cosiddetto «rione del colle», è totalmente distrutto e non vi si può riedificare per ragioni di ordine tecnico che impongono la scelta di una zona sostitutiva, individuata da un gruppo di agricoltori nella contrada detta «di S. Antonio» che essi propongono di eleggere a sito della nuova città. L'esigenza di non «spezzettare» la città (visto che il nuovo sito è distante 2 chilometri e che abbisogna di tutti i servizi necessari) fa proporre in alternativa l'opportunità di eliminare la zona abitata meno rispondente alle esigenze igienico-sanitarie e di viabilità; diradare il resto dell'area urbana approfittando dei vuoti e delle demolizioni in corso; migliorare la viabilità con allineamenti stradali e ampliamenti; insomma ordinare nel miglior modo possibile la struttura generale dell'abitato, nel rispetto della proprietà privata, e comunque tenendo presente la necessità di alloggiare i senzatetto in un quartiere il più possibile vicino al vecchio centro.

²⁴ M. Rubboli, *Ricostruzione e riconciliazione. Il contributo delle organizzazioni di volontariato straniero alla ricostruzione in provincia di Chieti*, cit. Cfr. anche l'intervento agli Atti del medesimo autore, *Cunve le ferite di guerra: il contributo dei volontari stranieri alla ricostruzione*.

la città nel vecchio sito non significa ripristino dello *status quo ante*. Come previsto dal Genio Civile, l'adozione del sistema del diradamento si rivela infatti scontato, e non solo per ragioni di ordine tecnico. A meno di un anacronistico quanto improbabile ritorno al passato, il fitto tessuto edilizio cresciuto in secoli di stratificazioni successive non poteva esservi ristabilito, per la circostanza che porta a giudicare i vuoti creati dalle bombe come l'occasione per «rifare un paese migliore di prima, senza i difetti e gli inconvenienti del passato, preparato ad uno sviluppo futuro, riguardo all'espansione e alla crescita demografica, ai trasporti e alle infrastrutture»²⁴. Come in altre città dal sito particolarmente ostile, nel programma di «miglioramento» rientra a Montenero anche l'abbandono del nucleo più antico – il «colle di pietra negra» – progressivamente sgomberato, dopo qualche timido tentativo di reinsediamento, non solo dalle famiglie più povere, abitanti nelle vecchie abitazioni rurali, ma anche da quelle più facoltose abitanti alle sue pendici, dai de Thomasis ai Croce, che ricostruirono il proprio palazzo dietro la fonte de "la selva", più comoda e accessibile, offrendo nuovo spazio all'isolamento della chiesa di S. Martino e alla sistemazione della piazza antistante, affacciata ad ovest verso la Maiella.

Rispetto alla ricostruzione della città – portata avanti dall'iniziativa dei singoli proprietari, di concerto con le organizzazioni umanitarie – lontana, e a tratti estranea, è la lunga vicenda burocratica del piano, cui la popolazione di Montenero non partecipa, se non per l'aspetto legato ai possibili benefici in termini economici che la sua approvazione avrebbe comportato. Di fatto, i tempi e i modi della ricostruzione reale da un lato, e di quella progettata dall'altro, seguono percorsi diversi, come quelli ricorrenti, non solo in Abruzzo, fra teoria e pratica, fra disposizioni legislative ed esigenze contingenti,

²⁴ Così si esprime Francesco Bonfanti nella relazione che accompagna il piano di ricostruzione di Francavilla al Mare, dando voce ad un'esigenza ovunque sentita; cfr. M. Ricci, *L'utopia concreta di Bonfanti architetto*, in A. Erseghe, G. Ferrari, M. Ricci, *Francesco Bonfanti architetto*, Milano 1986, pp. 103-129.

volontà di emanciparsi dalla tradizione e bisogno di perpetrarla. In altre parole, tra realtà e utopia, la prima stabilita dalle urgenze immediate del dopoguerra, l'altra dalla fiducia che generici *standards* edilizi ed urbanistici potessero adattarsi a situazioni locali di spiccata identità.

Il progettista incaricato dal ministero per la redazione del piano di ricostruzione di Montenerodomo è l'ingegner Giuseppe Berardi, romano come la maggior parte degli «esperti urbanisti» operanti in Abruzzo dopo la guerra. Il suo nome comincia a circolare tra le carte dell'amministrazione comunale soltanto nel giugno del 1947²⁵, quando risulta inviato al sindaco i primi elaborati prodotti in merito alla sistemazione del centro cittadino e alla progettazione ex novo di un centro di espansione alla periferia della città. Difficile rinvenire tra i numerosi disegni conservati in archivio quelli riferibili ai primi atti del piano, essendo quasi tutti privi di una data di riferimento. È certo, tuttavia, che sin dagli inizi della vicenda i problemi principali consistono nella difficoltà di trovare un'area per gli alloggi non rico-

²⁵ Il nome di Berardi viene proposto dallo stesso Ministero dopo una lunga trattativa circa la possibilità per il comune di nominare un progettista locale. In un documento, non datato, ma forse del '46, diretto dal Ministero ai comuni di Montenero e Colledara si rimprovera loro di aver lasciato infruttuosamente trascorrere tre mesi dalla data di notifica, previsti dalla legge per la formazione del piano di ricostruzione, facendo cenno ai contatti che i comuni stessi avrebbero avuto con i professionisti del luogo ing. Desiderio e arch. Grisolini Malatesta, e dicendosi disponibile ad affidare loro gli incarichi relativi per Montenero e Colledara. Ancora nel luglio '48 la vicenda non è ancora chiarita se una nota del Ministero chiede informazioni al Provveditorato circa lo stato di avanzamento dei piani di ricostruzione di Colledara e Montenerodomo, avanzando l'opportunità, nel caso di Montenerodomo, di affiancare un "esperto al Desiderio che risulta non essere un urbanista". Le lacune nei documenti non consentono di ricostruire esattamente la vicenda. È tuttavia probabile che Berardi intervenga solo successivamente sul progetto del piano, i cui esordi potrebbero essere stati tracciati dallo stesso ing. Desiderio. Ancora nel '47, quando si parla del "piano redatto", in una corrispondenza tra Berardi e il sindaco, l'incarico al tecnico romano risulta non ancora ufficializzato, sebbene il suo rapporto con la città sembri stabilizzato da una "recente visita" destinata, probabilmente, a rimanere anche l'unica

struibili nel vecchio sito che sia dotata di tutti i requisiti richiesti dalla legge in termini soprattutto di prossimità ad esso e accessibilità. Nonostante il referendum popolare avesse stabilito di costruire le nuove case nell'immediata periferia, l'eventualità di un centro satellite da realizzare nella piana Iuvanum non era stata infatti scartata, impegnando il tecnico e gli amministratori in una vicenda che si protrarrà negli anni, con aspetti non sempre chiari in merito ai programmi e ai protagonisti²⁶. I ritardi nella gestione del piano, sia da parte del progettista che della burocrazia municipale e provinciale, sono soprattutto legati a tale questione, oltre che a quella relativa all'ubicazione degli edifici pubblici, cui si affida il ruolo di rappresentatività della città, sia in termini funzionali che estetici. Emblematico è il caso del palazzo comunale, che dopo un'accesa disputa sulla scelta dell'area si decide di ricostruire *com'era e dov'era*, nel vecchio sito di fianco alla chiesa di S. Martino, ormai libero di abitazioni tutt'intorno e tale da poter godere di quei fattori di accessibilità e visibilità, associati, con i requisiti di aria e luce, ai valori insopprimibili della città moderna²⁷.

Una importante tappa della vicenda si svolge nella primavera del '49, quando il programma della ricostruzione viene esplicitato da

²⁶ Alla fine degli anni Quaranta, l'intreccio di vicende in cui la città si trova coinvolta riporta anche il nome dell'architetto Francesco Minissi, impegnato nella sistemazione di molte aree archeologiche, soprattutto in Sicilia. È a lui che il sindaco accenna, in una corrispondenza del '47, chiedendosi «quale amministrazione lo ha incaricato di redigere il vasto piano alla Iuvanum». Purtroppo non sappiamo a quale «piano» il sindaco fa qui riferimento, se a quello di sistemazione dell'area archeologica, oppure se a quello, meno verosimile dato il curriculum dell'architetto, del nuovo centro di espansione di Montenerodomo. Non ci sono tracce nei documenti e nella biografia di Minissi da cui trarre informazioni sulla questione, altrimenti aperta a più ampi orizzonti.

²⁷ ASC (Archivio di Stato di Chieti), *fondo prefettura*, b. 278, II serie, V versamento, affari comunali 1904-1971. Alla ricostruzione del palazzo comunale fa riferimento una lettera del '45 inviata dal sindaco al Provveditorato alle Opere Pubbliche dell'Aquila con cui sollecita l'immediata ricostruzione dell'edificio pubblico in un sito al centro del paese. Il progetto, del '48, è dei tecnici locali Ianni e Ventura.

Berardi in un progetto variante, aggiornato ai *desiderata* dell'amministrazione, consistente in una pianta dello stato attuale, in una «soluzione definitiva» del piano di ricostruzione e in una planimetria del centro di nuova edificazione: il tutto corredato da una relazione descrittiva della città e illustrativa dei criteri seguiti²⁸.

Poco aggiunge, in verità, il tecnico romano alla descrizione di Montenero fatta da Croce trent'anni prima, se non per l'accento sulla natura rocciosa del sito, e la misura del suo sviluppo longitudinale (800 metri per una larghezza media di appena 75), con una pendenza, ai lati della fascia costruita, prossima alla verticale. Pochissime novità ci sono anche riguardo al numero degli abitanti e alla loro occupazione: i circa 2100 residenti sono tutti contadini che vivono della propria terra e del proprio bestame, mancando qualsiasi forma di industria e di artigianato. Della vecchia città Berardi denuncia innanzitutto la mancanza di strade adeguate, risentendo le due esistenti, di collegamento con Torricella Peligna e con Civitaluparella, dell'andamento fortemente accidentato del terreno che in alcuni punti raggiunge pendenze superiori al 20%. Il riflesso della morfologia sull'edilizia è nella «scomoda e irregolare lottizzazione», di case che spesso non superano i 15x3 metri di superficie, con i lati lunghi completamente ciechi e spesso, soprattutto lungo le scarpate laterali, con due o tre piani completamente incassati nel terreno. A separare le schiere di case, aggiunge Berardi, sono vie strettissime, a tratti coperte da volte soprastrada, rese ancor più malsane dalla presenza delle stalle al piano terreno. Il centro è inoltre sfornito di servizi pub-

²⁸ Ai fini dell'approvazione dei piani, gli elaborati richiesti consistevano in una relazione illustrativa, con un breve compendio di norme edilizie, e due planimetrie su mappe catastali in scala 1:2000, l'una descrittiva dello stato di fatto, con l'indicazione degli edifici distrutti o soltanto danneggiati, l'altra di progetto, con l'indicazione delle reti stradali e ferroviarie, le aree da assegnare a edifici di culto e servizi pubblici, le zone destinate a demolizioni, ricostruzioni e riparazioni, quelle sottoposte a vincoli speciali, le zone di espansione fuori dal perimetro urbano. A Montenero come in altri centri della provincia le piante sono presentate nel rapporto 1:500, con deroga alla legge senza dubbio dovuta alle piccole dimensioni.

blici quali l'edificio scolastico, l'ambulatorio, l'albergo, il lavatoio pubblico, fontane stradali sufficienti a compensare l'assenza di impianti idrici nelle case: le fognature non esistono, e l'acquedotto non riesce a soddisfare i bisogni. Secondo i dati che il tecnico riporta, delle case distrutte dalla guerra sono già state ricostruite 115 unità – tutte le *ricostruibili* – capaci tuttavia di rispondere soltanto in parte al fabbisogno di abitazioni, dovendo il resto essere soddisfatto altrove, a meno di perpetrare, con la ricostruzione di tutte le case pressenti, gli inconvenienti denunciati.

Lo *stato di fatto* della città, a qualche anno presumibilmente dall'inizio della ricostruzione, è tracciato da una planimetria al 500, priva dei numeri di mappa e mancante non solo di data ma anche di firma e di orientamento, e con gravi imperfezioni nella dislocazione e nel disegno degli edifici²⁹. I pochi edifici *ricostruiti e riparati* sembrano corrispondere alla bassa percentuale indicata da Berardi nella relazione; tra essi è anche la chiesa e il piccolo asilo costruito su una parte del distrutto palazzo de Thomasis. Gli edifici invece *distrutti e danneggiati* sono molti di più, sebbene probabilmente suscettibili di interventi ancora da farsi. Ai pochi edifici di *nuova costruzione*, come le case UNRRA in periferia, la planimetria aggiunge anche la fabbrica del comune, di fianco alla chiesa e al palazzo de Thomasis, associando un'operazione di ripristino ad altre di realizzazione completamente ex novo. Che si tratti di un disegno riferito ad un programma *in fieri* e non del tutto definito è provato anche dal riferimento ai *fabbricati di espansione* come la scuola e l'albergo, la prima di fianco al comune, nell'area prospiciente la piazza S. Giusta, l'altro nella zona prossima alla sommità del borgo antico, forse ad omaggio del panorama scoperto dalle distruzioni.

Allo stato di fatto, il piano di ricostruzione, disegnato sulla mappa

²⁹ L'approssimazione della mappa, la confusione tra le varie categorie di lavoro e tra opere già realizzate ed altre in programma fa pensare che sia l'esito di un rilievo molto approssimativo, forse aggiornato dal tecnico seguendo le indicazioni che gli arrivavano dal comune, in ritardo rispetto ai tempi della ricostruzione in corso.

catastale, oppone una soluzione del tutto alternativa, quasi inverosimile per la disinvoltura con cui la nuova città si sovrappone all'antica, di cui sono mantenuti i tracciati, pur regolarizzati e rettificati, ma non l'impianto edilizio, completamente dismesso a favore di una compagine urbana totalmente nuova. Al posto delle lunghe schiere, articolate secondo le asperità del sito, il piano di Berardi propone un sistema di case binate aperte su tre lati e disposte su lotti rettangolari, tali da consentire una razionale distribuzione degli alloggi e, soprattutto, l'eliminazione della stalla dall'interno della casa e la sua costruzione nello stesso lotto ma in un edificio separato. Ad esaltare la novità del centro è soprattutto la quantità di verde che interviene a tesserne il profilo: categoria del tutto nuova in una città tradizionalmente fitta di costruzioni, ricavata non solo nelle aree di risulta ma anche e soprattutto di fianco alle case, a mutarne il volto e la cultura.

Sia pure ferma alla scala urbanistica e ad una proposta del tutto ipotetica, l'estraneità del tecnico rispetto alla città risulta totale, confermata dall'assenza di qualsiasi cenno ai resti superstiti, rispetto ai quali non *ricostruisce* ma costruisce ex rovo, senza alcun riferimento all'uso di tecniche e materiali locali, e su un sito che parrebbe vergine, se non fosse che il suo disegno mantiene perlomeno la traccia della rupe, tuttavia completamente svuotata delle case, e delle due chiese, quella di S. Martino³⁰ al centro della città e quella di S. Vito, nella contrada omonima, ad ovest, entrambe collocate in contesti troppo diradati e diversi per riconoscerne l'identità. Questa barattata con i requisiti igienici richiesti dai moderni *standards* e con una somma di servizi pubblici – il cinema, l'ambulatorio, l'albergo – tanto audace riguardo all'assetto organizzativo e funzionale quanto superficiale in ordine agli aspetti formali e figurativi. Eppure, che il

³⁰ La chiesa principale, di cui il tecnico segnala la fortuna di non aver subito danni, viene solo ampliata nel suo progetto con una cappellina nella zona più alta dell'abitato. Tra gli edifici pubblici si segnalano anche i lavatoi, che mantengono la vecchia ubicazione con l'aggiunta di nuove unità.

piano predisposto dal tecnico romano sia concretamente realizzabile è nella sua fiducia accordata ai numeri, che riporta con dovizia di certagli nella relazione allegata. Secondo questi è possibile, a conti fatti, ripristinare nel vecchio centro 267 case, sufficienti ad alloggiare 1400 abitanti su 2100, potendo, il rimanente della popolazione, trovare invece alloggio nel centro di nuova edificazione, divisibile eventualmente in più unità, comunque prossime al capoluogo³¹. Il compromesso tra ricostruzione totale in sito e spostamento integrale dell'abitato è così soddisfacente, perlomeno sulla carta, col vantaggio di garantire al vecchio centro condizioni igieniche e sociali adeguate, e al nuovo un afflusso di popolazione disciplinato dalle esigenze degli abitanti che non possono o non vogliono ricostruire la propria casa nel vecchio sito, per motivi, prevalentemente, di più agevole accesso ai luoghi del lavoro³².

Più verosimile della versione urbanistica del piano è quella edilizia che Berardi fornisce, strutturata sulla base delle indicazioni planimetriche che la stessa legge sulla ricostruzione forniva, nel

³¹ Del sito del nuovo centro il tecnico non specifica mai l'ubicazione, limitandosi a ribadire la prossimità al capoluogo, la presenza di caratteristiche altimetriche poco accidentate e tali da prestarsi a futuri ampliamenti e il facile raccordo alla strada di penetrazione nel centro storico, in modo che non ci sia bisogno di costruire una nuova strada. Solamente alla fine degli anni '50, come si vedrà, compare una planimetria al 5000, dove i siti di nuova edificazione diventano tre, ubicati oltre che a contrada Fonticelle, presso Juvanum, nella zona di piano laniero e lungo la strada per Torricella Peligna.

³² I criteri indicati per la ricostruzione dell'antico centro vengono applicati da Berardi anche al nuovo, dove prevede la costruzione di alloggi raggruppati in due nuclei di diversa tipologia, uno con case binate, come nel capoluogo, l'altro con case a schiera, disposte sfalsate in maniera da essere aperte su tutti e quattro i lati. Anche qui ciascun lotto comprende la casa, la stalla in un edificio separato, ed un spazio a verde. Nonostante la vicinanza al capoluogo, il nuovo centro è previsto indipendente da quello riguardo alla scuola e alla chiesa, oltre che ai lavatoi pubblici e alle fontane stradali. Difficile, per la mancanza di date, associare a questa descrizione la pianta, al 500, peraltro neanche firmata, del centro di nuova edificazione presso Juvanum, articolato intorno alle case per i senza tetto costruite dal Genio Civile, e con una tipologia edilizia molto approssimata, anche riguardo alla chiesa e alla scuola.

proposito di realizzare le operazioni di diradamento anche con la limitazione delle altezze: le norme che allega ai suoi elaborati prescrivono infatti per tutti i fabbricati che non abbiano carattere pubblico, storico e artistico, altezze massime su strada mai superiore ai metri 12 complessivi, per un numero di piani non maggiore di 3 compreso il pian terreno³³.

La carenza e superficialità del progetto di Berardi è denunciata nell'agosto del '53 dagli uffici del Genio Civile che ne lamentano presso il sindaco la carenza, soprattutto riguardo ai dati catastali senza i quali è impossibile avviare le procedure d'esproprio e fissare i presupposti per l'approvazione del piano e per il suo finanziamento. Sono questi, verosimilmente, molto più dei contenuti del piano – dal quale la ricostruzione, già a buon punto a quella data, di fatto prescinde – a interessare gli organi comunali e provinciali, senz'altro consapevoli delle sue carenze eppure intenzionati a prolungarne la vicenda per non vanificare i vantaggi economici. L'approvazione da parte dell'amministrazione comunale, fatta a rettifiche eseguite già nel settembre dello stesso anno³⁴, ancora una volta non ottiene la ratifica degli uffici della provincia, suscitando rimostranze nello stesso Berardi che in una lettera dell'ottobre '54 lamenta di essere costretto a rielaborare per la quarta volta il progetto, accusando il comune di Montenero di «incapacità tecnica» e scarsa collaborazione nell'aggiornamento sulla ricostruzione in corso³⁵.

³³ Le modifiche e gli aggiustamenti che queste norme hanno subito con i provvedimenti integrativi della legge del '45, hanno di fatto sconvolto le intenzioni originarie e, con esse, molte compagini storiche, tentando di alleviare la carenza di alloggi nei comuni più colpiti con l'ammissione di altezze superiori a quelle prescritte dai regolamenti.

³⁴ Archivio comunale di Montenerodomo, *Piano di ricostruzione*, la delibera del Consiglio è del 1 settembre '53.

³⁵ È di questi anni la sistemazione di vie e piazze, la realizzazione di pavimentazioni e fognature, il completamento delle case per i senza tetto, l'ultimazione della strada Montenero-Civitaluparella (il tutto svolto in attesa, così dicono le carte, che il piano di ricostruzione venga perfezionato). Nonostante i dissidi tra l'amministrazione e Berardi la fiducia di cui sembra godere è provata dall'affidamento, nel '55, dei progetti

La difficoltà di dare un esito alla vicenda è confermata dal parere negativo dato al piano dal Comitato Tecnico Amministrativo, costituito presso il Provveditorato alle Opere Pubbliche dell'Aquila, nel maggio del 1956³⁶: chiamato a pronunciarsi sui criteri seguiti dal progettista, questo avanza pesanti riserve sulla correttezza del piano, non compilato sulle mappe catastali, privo di esatta corrispondenza tra planimetria dello stato attuale e della ricostruzione; con una pianta corografica contraddittoria rispetto alla relazione (in questa parlando di un solo nuovo centro nell'altra di tre) e con una soluzione del tutto insufficiente riguardo alla separazione fra case e stalle, le quali, sebbene staccate dalle abitazioni, comunque rimangono dentro l'abitato, con tutte le conseguenze in ordine al transito del bestiame lungo le vie del centro e ai più elementari criteri di igiene e decoro.

Uno degli ultimi tentativi di arrivare alla soluzione del caso si consuma nell'estate del '59. Le nuove carte preparate da Berardi in rettificata alle richieste della commissione ministeriale³⁷ portano un visto che data al 27 agosto di quell'anno, e comprendono una carta – finalmente particellare – che riporta lo stato di fatto della ricostruzione a circa quindici anni dall'inizio e a più di dieci, verosimilmente, da quella allegata alla relazione del '49. Rispetto ai fabbricati *riparati e ricostruiti*, sono ancora la maggioranza gli edifici *danneggiati e distrutti*, e quelli, indicati in una classe diversa, *non ricostruibili in sito*, a prefigurare una situazione di quasi totale venir meno dell'antica compagine edilizia. La stessa categoria degli edifici *danneggiati e distrutti*, sembra lasciare poche aspettative sulla possibilità di interventi ancora da farsi. Anche gli edifici di nuova costruzione, oltre a quello del comune, sono pochi e localizzati in periferia. Alla stessa

della scuola rurale in contrada Fonticelle e del consultorio pediatrico nel capoluogo.

³⁶ Il documento è firmato dai funzionari Batocchi, Delogu, Marosi, Cotelli. Il parere positivo del Comitato avrebbe significato, secondo il dettato di legge, l'invio al Ministero per l'approvazione definitiva.

³⁷ Le carte erano state esaminate ed approvate dal Consiglio Comunale con delibera del 29 agosto '58.

data fa riferimento una planimetria generale, dove per la prima volta vengono graficizzate le possibili zone di espansione della città: una alla periferia nord-ovest, dove viene proposta un'espansione per cento alloggi; due dalla parte opposta, presso località piano Ianciro e contrada Fonticelle, ciascuna con 32 abitazioni, per un totale complessivo di 164.

A completare la somma di carte viste dall'autorità provinciale è una planimetria del centro di nuova edificazione, in contrada Fonticelle, presso Juvanum: certamente un'esemplificazione, nelle intenzioni di Berardi, del programma di crescita della città, qui proposto con fasce di alloggi articolate intorno ai due edifici pubblici destinati a rappresentare e fare da centro al nuovo insediamento. Non sembra un caso che l'assenza di presistenze con cui misurarsi, spinga il progettista a dare qualche scarna indicazione supplementare sulle fabbriche, della scuola, con pian terreno porticato, e della chiesa, soprattutto, ad impianto longitudinale con tiburio ottagonale coperto da tetto a padiglione. Manca, tra le carte, la planimetria del centro storico, rivelando una lacuna che forse il progettista riteneva già soddisfatta con le vecchie proposte, o non più proponibile in una fase di ricostruzione ormai avanzata, ratificabile con la stessa planimetria dello stato di fatto. Certo, tale mancanza non sfugge all'amministrazione provinciale, che restituisce le carte al mittente facendone di nuovo presente le gravi carenze e la necessità di uno studio supplementare.

Che la situazione sia ormai poco gestibile, anche per la riluttanza del tecnico a riformulare un progetto di cui denuncia a più riprese l'assenza di qualsiasi gratificazione economica³⁸, è provato dalla col-

³⁸ Lo scambio di accuse tra il sindaco e Berardi sono frequenti nella corrispondenza di questi anni. Se il primo cittadino accusa il tecnico di scarsa disponibilità a soddisfare le istanze avanzate dagli organi ministeriali, questi a sua volta fa rimproveri circa il mancato invio degli aggiornamenti utili, della poca disponibilità della sua amministrazione a collaborare alla buona riuscita del lavoro e, soprattutto, del fatto che «dopo 13 anni e i vari progetti del piano e degli edifici pubblici» non ha ancor percepito alcun compenso.

laborazione che nella primavera del '60 il sindaco chiede ad uno studio tecnico di Chieti, per la rettifica del piano di Berardi secondo le richieste degli organi provinciali³⁹. Richieste soddisfatte che però non sortiscono gli effetti sperati e a giugno dello stesso anno il Provveditorato avanza ancora nuove richieste, non tanto in ordine ai contenuti del piano quanto alla sua forma, esigendo una planimetria «dello stato dell'abitato dopo la guerra», ad una scala maggiore di quelle fino ad allora prodotte, pena la sua decadenza.

Come si sia sviluppata la faccenda negli anni successivi non è dato sapere, considerando il vuoto dei documenti fino al settembre del '63, quando in una delibera del consiglio comunale si prende atto del fatto che non è stato «possibile provvedere alla realizzazione dei più urgenti lavori con il piano di ricostruzione e che a causa delle mancate rettifiche al progetto più volte richieste, lo stesso Ministero ha revocato l'incarico a suo tempo conferito a Berardi». Nella stessa delibera si fa cenno all'urgenza di un piano regolatore, di cui è già stato conferito l'incarico di redazione allo stesso studio di Chieti interpellato qualche anno prima. Purtroppo anche il nuovo programma dell'amministrazione non avrà sviluppi, per motivi legati all'assenza di fondi utili⁴⁰, e ancora alla fine degli anni '60 si parla, invano, del piano di ricostruzione e della possibilità di riprenderne le pratiche sfruttando i nuovi provvedimenti ministeriali sulla proroga dei termini di finanziamento⁴¹.

³⁹ Le carte non sono state rinvenute tra gli altri documenti; portavano, secondo l'elenco fornito dai tecnici, la corografia corredata dei piani parcellari di tutte le zone di espansione; la delimitazione catastale delle stesse zone e il 'rilievo' del centro urbano.

⁴⁰ Una nota della prefettura del maggio '63 chiede al sindaco di Montenero di conoscere i fondi da cui saranno prelevate le spese del piano, manifestando la sua perplessità agli sviluppi della vicenda.

⁴¹ A chiudere l'unicata vicenda è una lettera del maggio '67 inviata dal sindaco all'ingegner Francesco Pugliese, impegnato in quegli anni nel progetto di ricostruzione di Taranta Peligna, per dissuaderlo della possibilità di riavviare la pratica dicendosi pessimista circa la possibilità che il ministero «riveda le sue determinazioni», a meno di un lavoro di revisione e riproposizione di tutto il lavoro di cui sembrano ormai esaurite tutte le energie.

È difficile, a conclusione della lunga vicenda, stabilire in che modo l'approvazione del progetto avrebbe condizionato la ricostruzione di Montenerodomo, considerando la scissione, più volte denunciata, tra programmi teorici e aspetti pratici. L'astrattezza del piano, incapace di fornire risposte esaurienti sia in termini quantitativi che qualitativi, sembra tuttavia soltanto un aspetto, neanche decisivo, del travaglio di una città la cui vicenda postbellica viene intercettata da questioni sociali di più vasta portata. L'euforia che dopo la guerra accompagna e sostiene la ricostruzione del centro e il ristabilimento dell'assetto sociale ed economico, conosce infatti una stagione breve se nel giro di pochi anni l'andamento demografico comincia a calare, avviando un processo di irreversibile declino che avrà pesanti ripercussioni sulla compagine urbana. I 2250 abitanti che la città contava agli inizi degli anni '50, nel '61 sono già ridotti a 1750, per scendere dieci anni dopo a 1250, e portarsi oggi a meno di un migliaio, in parte abitanti in periferia o solo nominalmente residenti. Paradossalmente, la già bassa densità edilizia che nel '49 il piano di Berardi voleva ristabilire nel centro, escludendo da esso un terzo degli abitanti per destinarlo alle aree di espansione, perde in poco tempo consistenza, aggiungendo al diradamento previsto uno sfoltimento supplementare del tessuto abitativo dettato dall'abbandono o dal disuso.

L'esodo che dopo la metà del secolo indelebilmente segna la secolare cultura contadina della regione, sopraffatta dal distacco pratico e ideale dalla terra coltivata, e dal miraggio di nuove forme di sussistenza associate a luoghi diversi da quelli d'origine, comporta una frattura fra domanda e offerta di alloggi che non soltanto vanifica gli sforzi sulla ricerca di nuove aree di espansione, ma condiziona pesantemente anche il programma di ridefinizione tipologica e formale della città antica, investita, secondo un fenomeno ricorrente in tutti centri simili per storia e morfologia, da un processo di disaffezione destinato a tradursi in un'incipiente necrosi⁴².

⁴² (ASC) Archivio di Stato di Chieti, fondo prefettura, pr. 78. Nel 1953 il sindaco

Seguendo un meccanismo a clessidra, lo svuotamento della vecchia città avviene all'inizio a favore di siti periferici, dove nel corso degli anni '50 vengono costruite abitazioni popolari finanziate dallo stato e dirette a sostituire le «case malsane» del centro storico⁴³. L'offerta di requisiti igienici e distributivi assolutamente appetibili, lo sviluppo orizzontale di alloggi con superficie variabile tra 45 e 55 mq., sono, anche a Montenero, i nuovi *standard* di una cultura dell'abitare totalmente nuova, vessillo di una modernità godibile solo fuori dagli antichi circuiti urbani, dove l'asperità del sito non aveva consentito, pur in fase di ricostruzione, di ottenere gli stessi risultati. E non è soltanto la distribuzione orizzontale dei nuovi alloggi a fare la differenza, oltre ai servizi, rispetto a quella verticale delle antiche case torri. Nelle nuove case, la sperimentazione dell'*Existenzminimum* che da anni impegnava la ricerca architettonica, si associa anche all'uso dei nuovi materiali a base di cemento armato, sia per le strutture verticali che per quelle orizzontali, chiuse da compagni di mattoni intonacati e tinteggiati che hanno sostituito, quasi sempre, l'antica pratica di murare in pietra, spesso faccia vista.

L'interesse alla ricostruzione della città antica sembra insomma cedere il passo, dopo pochi anni, alla costruzione della periferia e, semmai, alle opere pubbliche che potevano mostrarne il rinnova-

lamenta presso l'amministrazione lo stato di miseria della popolazione, accennando ai progetti di opere pubbliche di cui la città ha urgente bisogno, non ancora approvati dagli organi competenti. Vi si parla delle opere di pavimentazioni e fognature, iniziate ma di lenta attuazione; del completamento delle case dei senza tetto; della strada tra Montenero e Civitaluparella in corso di ultimazione.

⁴³ *Ibidem*, pr. 200; pr. 44. Dall'elenco compilato agli inizi degli anni Sessanta su richiesta del Ministero dei Lavori Pubblici, in ordine ai fabbricati costruiti dallo stato nel territorio della provincia a seguito dei danni bellici risultano 3 fabbricati in località Fonticelle, per un numero di 16 alloggi e 40 vani, e 7 in località piano Laniero, per un numero di 40 alloggi e 116 vani. La costruzione di altre case in periferia, lungo la provinciale per Civitaluparella, a favore di lavoratori agricoli dipendenti viene avviata nel giugno '53, da parte dell'istituto autonomo case popolari con la realizzazione di 4 alloggi, per un numero di 22 vani complessivi.

mento⁴⁴, nonostante l'incedere della disgregazione economica e sociale si mostrasse direttamente proporzionale alla resistenza a trasformazioni radicali della struttura urbana, lontana da correnti di traffico, povera di servizi e destinata, in quanto tale, a persistere nell'isolamento.

Lo stato di sofferenza del centro storico è ancora documentato agli inizi degli anni Settanta, quando, nonostante l'eliminazione delle «case malsane», risultano incombere «i danni di guerra»: una nota dell'ufficio del Genio Civile del gennaio '72 parla della «demolizione di muri pericolanti e dello sgombero di macerie prodotte dagli eventi bellici», realizzati finalmente dopo pressanti richieste del sindaco che già da qualche anno aveva fatto sbarrare un tratto del corso Duca degli Abruzzi e chiesto interventi urgenti su «muri di fabbricati e di sostegno delle strade del centro storico, in disfacimento e in rovina». Questo stato di sofferenza non sembra esser più stato sanato, stante le tante tracce che l'attuale centro ancora ne conserva. Numerose sono le case con l'aspetto di fabbriche ricostruite a metà, interrotte da ripensamenti o congelate nel loro farsi da inter-

⁴⁴ Così è per la pavimentazione delle strade, la pubblica illuminazione, la realizzazione della rete idrica e fognante, e così è soprattutto per l'edificio scolastico, realizzato dopo una lunghissima vicenda di ritardi e intralci burocratici dettati innanzitutto dalla difficoltà di trovare un sito adatto, abbastanza centrale rispetto alla città e dotato di tutti i requisiti richiesti. Una delibera del consiglio comunale dell'ottobre del '53 riferisce che per la sua costruzione, finanziata dallo stato con un contributo di 2.000.000, «non si trova sin dal '49 un sito adatto allo scopo e che pertanto anche il progetto non può ancora essere approvato». La mancanza di un sito giudicato sufficiente fa proporre anche la costruzione di due edifici separati, alla periferia della città, anziché di uno solo nel centro urbano. L'approvazione del progetto, a firma dell'ingegner Umberto Tarali, è del '59 e viene realizzato su un sito prospiciente il Largo della Libertà, comunque prossimo al centro urbano, tale da poter ospitare dopo qualche anno sia le scuole elementari che medie. Al nome di questo tecnico è legato anche il progetto di fognature del centro urbano, del '53. Degli anni Cinquanta è anche la costruzione di scuole nelle contrade rurali, provviste di acquedotti e strade, finanziate con contributi dello stato secondo la legge sull'edilizia scolastica n. 105, del marzo '55. La documentazione sul progetto è presso l'Archivio di Stato di Chieti, *fondo prefettura*, pr. 78.

venute esigerze di abbandono, le uniche, forse, a spiegare i tanti esempi di murature listate, realizzate con materiale di spoglio regolizzato da ricorsi di mattoni, appartenenti a fabbriche rimaste senza tetto o senza infissi, o i frequenti casi di cellule ripristinate nelle strutture verticali ma prive di prospetti, ad esibizione, inconsapevole, di una cultura materiale che si propone con la forza e il valore di un vero e proprio museo.

Non è poco ciò che resta oggi della città prebellica. I vuoti delle distruzioni e dell'abbandono, infatti, non hanno annullato l'impianto planimetrico di origine medievale, ancora riconoscibile nel tracciato delle strade, nella tipologia edilizia e nelle poche emergenze architettoniche. L'antica chiesa di S. Martino ha perso l'antica terminazione orizzontale, esaltata dal corpo del campanile che spiccava dal suo prospetto, per guadagnare dopo la guerra la chiusura a timpano che oggi esibisce, nel contesto di un apparecchio murario in pietra conca, simile a quello del vicino prospetto superstite di palazzo De Thomas, insieme al quale riassume la migliore tradizione costruttiva del luogo. Rispetto a tale tradizione la vicina nuova torre campanaria rappresenta un episodio, per fortuna unico, del tutto dissonante per forme e materiali. Insieme all'attiguo palazzo comunale, chiesa, campanile e resti del palazzo De Thomas – proposti a supporto architettonico del più alto sito della città, cui si accede da una scala che un tempo vi era interna – costituiscono oggi l'esiguo centro di Montenerodomo: un centro di fatto scomparso con l'abbandono della rupe, rimasta con la sua nuda geologia, qua e là disseminata di ruderi, a fare da debole cerniera alle parti residue.

Certo, al posto della rocca descritta da Croce, quasi un secolo addietro, c'è oggi un'altra città; non la città giardino disegnata da un anonimo architetto dopo la guerra, ma una città che trova nei suoi vuoti e nelle sparse tracce delle sue vicissitudini i tratti più distintivi. I tre belvedere che si aggrappano al pendio, da quello corrispondente alla piazza S. Giusta, oggi della Repubblica, a quello intitolato a Benedetto Croce, coincidente col piazzale antistante la chiesa e il palazzo del comune, a quello, infine, alla sommità della rupe, corri-

spondono alle zone più ampie che Montenero ha sacrificato alla guerra e alla ricostruzione, guadagnando con essi una fisionomia di sofferta stratificazione, un contrappunto non risolto di modernità e tradizione, esaltato dallo scambio con valori ambientali di grande suggestione. Perderne coscienza sembra l'unico modo, oggi, per recuperare alla città la mancanza di cure di cui ha sofferto. I tempi sono favorevoli, non solo per la disponibilità degli strumenti scientifici ma anche perchè la *distanza dalle memorie* è quella giusta: sufficiente, dopo oltre mezzo secolo, a far guardare col distacco necessario alle vicende trascorse; per quanto tragiche.



Montenero negli anni Venti.



Distruzioni e ricostruzioni d'emergenza (archivio privato Macy Whitehead, Maine-USA).



La chiesa di S. Martino e il palazzo del comune nell'immediato dopoguerra (archivio privato Macy Whitehead, Maine-USA).



Le case di Montenero distrutte dalla guerra (archivio privato Macy Whitehead, Maine-USA).



I ruderi di palazzo Croce in una foto recente.



La facciata superstite di palazzo De Thomasis in una foto recente.



La ricostruzione delle case sulla traccia delle antiche fondazioni (archivio privato Macy Whitehead, Maine-USA).



La piazza Benedetto Croce aperta sul sito del palazzo ononimo in una foto recente.



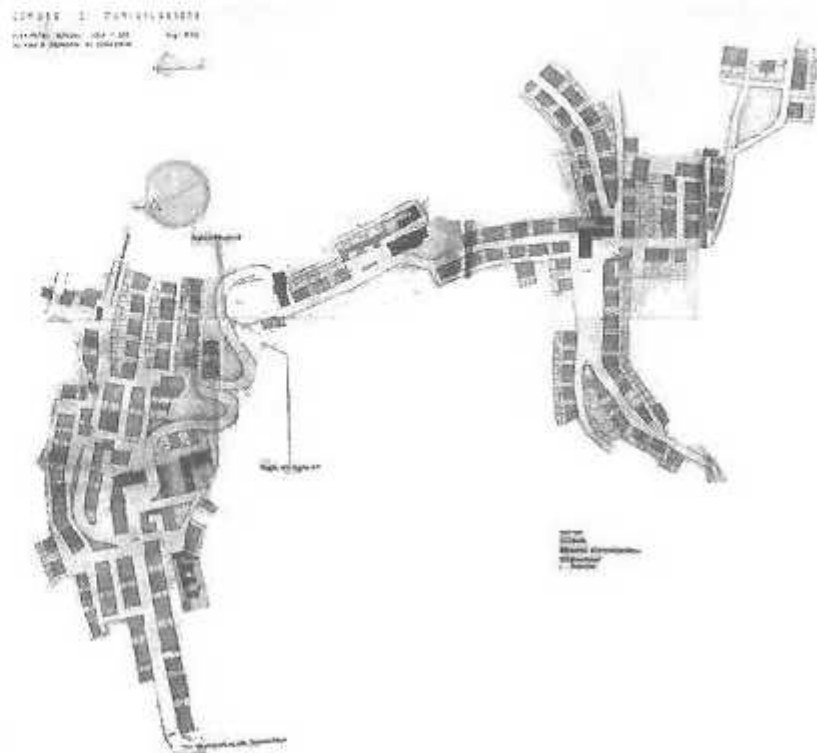
Le case ricostruite lungo via Roma in una foto recente.



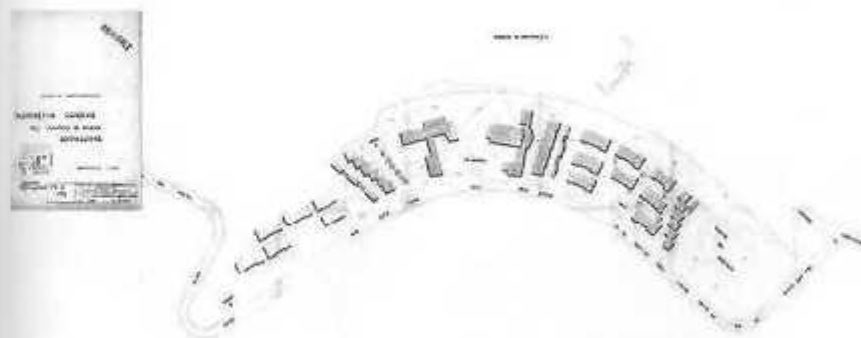
Ruedi sul piazzale Belvedere in una foto recente.



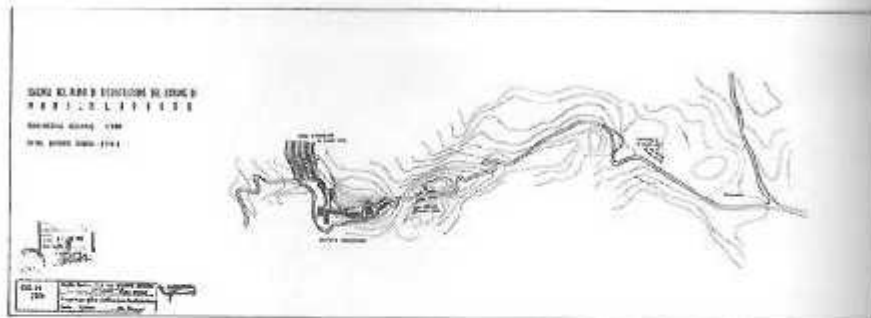
Piano di ricostruzione di Montenerodomo. Ing. Giuseppe Berardi, 1959, planimetria dello "stato attuale". (Archivio Comunale di Montenerodomo, piano di ricostruzione, fogli sciolti).



Piano di ricostruzione di Montenerodomo. Ing. Giuseppe Berardi, s.d., planimetria della soluzione proposta. (Archivio Comunale di Montenerodomo, piano di ricostruzione, fogli sciolti).



Piano di ricostruzione di Montenerodomo. Ing. Giuseppe Berardi, 1959, planimetria della zona di espansione in contrada Fonticelle (Archivio Comunale di Montenerodomo, piano di ricostruzione, fogli sciolti).



Piano di ricostruzione di Montenerodomo, Ing. Giuseppe Berardi, 1959, planimetria delle zone di espansione (Archivio Comunale di Montenerodomo, piano di ricostruzione, fogli sciolti).



Le case sorte dopo la guerra in località piano lanero.



Le case UNRRA in una foto recente.



Festi di murature listate nel centro storico.



Un'antica cellula edilizia allo stato di rudere.



La città oggi, con la rupe "scoperta" dalla guerra.



Scheletri di cellule a schiera tra le case del centro storico.